“International Pop”, la mostra che cambierà molte cose

Intervista a Sergio Lombardo

Di Raja El Fani

(Aprile 2015)

La mostra *International Pop* cominciata a Minneapolis il 10 Aprile è il primo evento artistico capace davvero di rimescolare le carte dell’arte contemporanea. Per la prima volta dopo mezzo secolo, un museo - il Walker Art Center - rimette in discussione il predominio americano sugli artisti europei e del mondo e riapre finalmente il dibattito. “La Pop Art va ben al di là di Warhol”, scrive il New York Times. Una svolta fino a ieri impensabile.

E così, ogni paese, attraverso un lavoro di consulenze internazionali e coordinazione, è stato invitato a fare la conta dei propri artisti Pop storici per partecipare alla mostra. L’Italia ha sei artisti in mostra di cui due sono ancora vivi e uno solo era presente all’inaugurazione: Sergio Lombardo che ho intervistato al suo ritorno dagli Stati Uniti. Tornerà in America quest’autunno per la replica di *International Pop* al museo di Dallas e a febbraio 2016 a Philadelphia, dove, a un’ora di New York, la mostra raggiungerà la massima attenzione mediatica.

In concomitanza, a Londra, la Tate inaugurerà a Settembre la mostra *World Goes Pop* simile a quella americana e pronta a sincronizzare l’Europa e il mercato dell’arte con questa grande revisione storica dell’arte contemporanea. In Italia, Expo sarà vicino alla chiusura (e ai bilanci) ma molte mostre che saranno ancora in corso tra Milano e Roma, con le loro già discutibili e costose scelte curatoriali, rischiano di scadere prima del tempo. Sapremo se il programma artistico di Expo ovvero l’arte promossa dall’Italia è o non è aggiornata con la linea culturale internazionale. E stavolta sarà ufficiale.

Ma intanto parola a Sergio Lombardo, per capire l’importanza della mostra americana e conoscere la vera definizione della Pop Art.

Quando ti è stato proposto di partecipare alla mostra International Pop?

Nel 2013 ho ricevuto una mail della curatrice del Walker Art Center, allora era Olga Viso, che mi chiese subito un quadro preciso, uno della serie Gesti Tipici in cui è rappresentato Kennedy, pubblicato su ArtForum lo stesso anno. Ho cercato di proporre altri lavori ma mi rispose che per loro bastava il Kennedy e che sarebbe stato messo vicino ad Andy Warhol. Dopo questo primo scambio di mail passano sei mesi, entro in contatto con la curatrice Luigia Lonardelli [Maxxi] che è stata scelta come consulente per l’Italia e che mi dice che il progetto era ancora ai preliminari. Poi di nuovo dal Walker mi scrissero che per questioni di assicurazioni e di budget il Walker aveva dovuto selezionare solo i quadri europei presenti in America.

Come hai risolto il problema?

Ho contattato Gino Di maggio della galleria Mudima a Milano - con cui ho collaborato negli anni ’60 e che ha alcuni quadri miei in collezione - per portare il mio quadro in America, non potendomi rivolgere ai musei italiani che non mi hanno mai comprato un’opera. A parte la GNAM di Roma che all’epoca di Palma Bucarelli ne comprò una sola del 1967, che quindi è di un periodo successivo e in questo caso non attinente con la mostra del Walker. Ho dovuto organizzarmi con Di

Maggio che ha mandato personalmente il quadro. Nella mostra il mio quadro compare come Collezione Di Maggio.

La mostra continuerà anche a Londra, alla Tate dov'è prevista una mostra simile a Settembre, "The World goes Pop".

Non è la stessa mostra, ma ho saputo che figuro, anche lì, nella lista degli artisti selezionati.

Dovrai mandare altri quadri a Londra?

Gli inglesi non mi hanno ancora invitato ufficialmente.

Intanto raccontaci dell'accoglienza del Walker, sei tornato da poco da Minneapolis, prima tappa della mostra International Pop che andrà poi a Dallas e a Philadelphia.

L'accoglienza è stata grandiosa, mi hanno trattato come un divo. Forse perché il mio quadro, il Kennedy, compariva su molti giornali - incluso il New York Times - tra Jasper Johns e Wesselmann. Sono rimasto affascinato dall'organizzazione perfetta, quasi militare, di questo tipo di museo. Mi ha colpito la presenza di direttori di altri musei americani, europei e anche giapponesi, che sono venuti appositamente per la mostra.

Quindi non è stata una mostra regionale.

No, il Walker è un museo gigantesco, le sale spaziosissime. La mostra era molto bella, ho visto un quadro di Schifano per me importante perché l'ho visto fare nel 1964.

Quali erano gli altri artisti italiani esposti?

Oltre a me e Schifano, c'era un quadro di Pascali esposto da Plinio De Martiis nel 1965. Poi ho visto Tano Festa con un Leonardo da Vinci dell'estate del 1963.

C'era anche un Pistoletto, l'hai visto?

Sì, uno Specchio, un po' più recente..

A Roma negli anni '60, avevate visto le opere americane?

Il nostro gruppo era in contatto con gli Stati Uniti. Alla Tartaruga arrivavano le foto che Leo Castelli e Ileana Sonnabend mandavano dall'America, ma anche Salvatore Scarpitta e Marca Relli ci mandavano delle lettere dall'America.

Vi stimolavano i quadri americani?

Certo, nell'immaginario.

Anche nel formato, sembra.

Gli Italiani erano più timidi, erano pittori con uno stile stabilito, per loro il quadro era ancora sentimentale, romantico e quindi rimaneva piccolo. Piccolo e rappresentativo: c'erano ancora le

prospettive, i secondi piani, l'illusionismo prospettico. Mentre io ero più giovane, per me era più facile entrare in un trend internazionale, anche perché partivo dal Futurismo e dall'azzeramento espressivo del monocromo. Per me il quadro non doveva contenere messaggi educativi da dare al pubblico, ma era un oggetto enigmatico e suggestivo, una provocazione psicologica con cui il pubblico si doveva confrontare nella realtà, esprimendosi lui stesso attraverso un comportamento reattivo immediato e non contemplando distaccatamente l'espressione poetica dell'artista.

E cosa cominci a dipingere?

Ho cominciato con i monocromi, una ricerca cioè di valori anti artistici, eseguita con metodi oggettivi dichiarati in anticipo, che non ha bisogno di abilità artigianale, né di contenuti poetici da rappresentare, chiaramente sulla linea futurista. I Futuristi sono stati i primi a perseguire l'arte scientifica, idealizzando la tecnologia avanzata, la macchina, l'industria. L'arte Pop ha una radice futurista. Che dietro la Pop Art ci sia il Futurismo, per me è un fatto evidente e pacifico.

Dopo i Monocromi, fai un salto con i Gesti Tipici.

Per me era una continuità. Non avendo uno stile da difendere, anzi rifiutando tutti gli stili, sono libero di fare sperimentazione e cambiare indirizzo di ricerca a seconda dei i risultati che ottengo. M'interessa la teoria che genera il metodo corrispondente. I Gesti Tipici nascono come opere astratte, sono tratti da fotografie ri-fotografate e ritagliate dai giornali. Ne riproducevo il contorno, che riempivo di vernice nera su una tela bianca. La cosa più importante è l'essenzialità del gesto e la scala superiore a quella reale, espedienti finalizzati ad influenzare psicologicamente l'ambiente.

Quindi non è un lavoro sulle figure?

No, è un lavoro sul contorno e sui gesti, è il pubblico che tende a riconoscere la figura, cercando di vedere solo il ritratto di persone note. In realtà affronta una suggestione molto arcaica che s'insinua nel suo inconscio e produce elaborazioni e comportamenti individuali irripetibili.

Puoi elencare i personaggi che hai "tipicizzato"?

Il più comune era Kennedy che mi piaceva molto fare, ma anche Krusciov. Ma va ricordato che all'epoca erano una coppia indivisibile, erano su tutti i giornali, erano due grandi personaggi di massa. Nell'immaginario erano dei giganti, la reazione di attacco-difesa o di sottomissione che iprovocavano esulava dal fatto che erano dei politici.

Erano vere e proprie Pop star.

Sì, venivano presentati come prodotti di consumo. È questo che mi attraeva. Quindi ho fatto anche De Gaulle, Nasser, McNamara, Mao Tse Tung, Malcolm X, M.L.King, Rockefeller, ho fatto anche un giovane Aldo Moro, De Gasperi, La Pira e altri che trovavo sui giornali. Molti non so più chi sono. M'interessavano i gesti, le posture, le caratteristiche provocatorie, le qualità consumistiche della loro immagine.

Ma il Walker ha voluto il tuo Kennedy, forse perché ci vede un ritratto del Presidente Kennedy.

È un errore, la Pop Art viene capita male perché non viene letta attraverso il Futurismo. Sennò l'arte diventa figurativa.

E finisce che si salta l'arte astratta, come nella mostra Arts & Foods inaugurata da poco alla Triennale: il curatore Germano Celant, molto probabilmente per necessità tematica, ha prediletto l'arte che permette una lettura figurativa.

Rimane una lettura parziale che può essere anche plausibile, ma una lettura corretta - nel nostro caso - della Pop Art, necessita del Futurismo.

In che cosa diverge il tuo Kennedy dalla Jackie Kennedy di Warhol?

Warhol è figurativo, i suoi personaggi sono inutilmente dettagliati e inutilmente appesantiti da colori aggiunti: è ancora un espressionista. Tecnicamente sta più indietro di Jackson Pollock che invece porta l'Espressionismo all'estremo. Io studiavo la percezione innata, non razionale, m'interessavano i segnali psicologici di queste immagini che hanno caratteristiche arcaiche che penetrano nel nostro inconscio anche se non vengono guardati direttamente, basta uno sguardo latente.

Non rimpiangi che i tuoi politici siano troppo riconoscibili oggi?

Nel mio caso non fa differenza. I personaggi dei miei quadri venivano spesso tagliati, molti sono dei particolari. M'interessava cogliere il gesto non la figura: intera o meno, dipendeva solo dalla grandezza della tela.

Quando finisci la serie dei Gesti Tipici?

Comincio nel 1961 e finisco nel febbraio 1963, poi comincio con una serie colorata.

Il quadro cronologico è molto rispettato nella mostra del Walker. Si è parlato della questione delle precedenze tra arte europea e arte americana?

No, ma la curatrice Darsie Alexander mi ha chiesto a cena se secondo me c'era stata un'influenza americana sugli artisti italiani o se invece era stata imposta. Io le ho risposto che il merito americano è soprattutto politico, mentre gli Europei hanno inventato molte teorie senza saperle difenderle. L'America, il cui principio era democratico, cioè di accettare e usare tutto, ha inglobato anche il Futurismo e le avanguardie europee, e su di esse ha costruito l'identità americana: un'operazione storicamente e culturalmente straordinaria.

E oggi in questa ridefinizione internazionale della Pop Art, gli obiettivi sono ancora politici?

È un progetto importantissimo e fanno bene gli Americani a fare questa mostra. Per me certo è ovvio che la Pop Art non è solo americana. Il problema è che fin qui siamo stati abituati a differenziare l'arte attraverso gli stili. Ma se faccio quadri con le rette e poi altri quadri con le curve, la mia ricerca è la stessa. Se invece leggo l'arte come stile espressivo, questi quadri sembrano diversi. Fare gruppi tematici sui contenuti è superficiale, è inutile e non spiega niente. Quello che molti non capiscono oggi è che l'arte è teorica e scientifica, non più espressiva.

Quindi la mostra del Walker è un ritorno al vero valore dell'arte?

Sì, speriamo ci sia una rivalutazione delle teorie.

(Scritto da Raja El Fani)